

L'Italia come albero

Per il mio progetto di statua dell'eroe italiano, ho scelto di fare un albero a forma di mano, dal quale esce un lungo ramo da cui pende un insetto incollato nella resina. La mano stessa è coperta dagli insetti e sembra che stia quasi per acchiappare l'insetto che pende dal ramo.

Mi ha ispirato per questo da una parte l'idea di vedere *Pinocchio* come allegoria di un'Italia vista al tempo di Collodi come allo stesso tempo forma naturale preesistente e costruzione umana appena nata. Italia che vede il giorno e agisce ciecamente, che, così come Pinocchio vende l'abecedario al rivenditore di panni usati o uccide il grillo perché, gli pare, mette lo stesso Pinocchio in galera con la motivazione che lui s'è fatto rubare monete. Il ramo che esce da questa mano ricorda il naso di Pinocchio.

Dall'altra parte, sono stato anche ispirato dai pidocchi di Giacinto nel *Sentiero dei nidi di ragno* dove si legge: "Giacinto, il commissario, è stremato dai pidocchi che s'è lasciato crescere addosso tanto che non può più tenerli a freno così come non sa avere autorità sul comandante né sugli uomini." e dalle formiche nel *Gattopardo*, che "niente [...] poteva fermare", che avanzano "in disordine ma risolte" nella loro "marcia verso il sicuro avvenire" rappresentato da "chicchi di uva stantia".

Quello che mi ha interessato in quegli insetti – che sono segno di una forte vita, poiché quando Giacinto muore, lo lasciano i suoi pidocchi "che nessun insetticida era riuscito a scacciare" – è stato quella specie di frettoloso e spesso distruttivo movimento verso che si ritrova in ogni romanzo che abbiamo letto nel corso "Un paese senza eroi" e che, secondo me, è proprio ciò che produce "l'eroe" – specie di polena di una nave che magari non è tanto sicura della direzione che occorre prendere.

Questo movimento lo vediamo ad esempio nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* quando egli si getta su Teresa e la bacia e ribacia, e lei dopo un po' se ne va e lui, rimasto lì "[allunga] ancora le mani in atto di abbracciarla" ma "non [stringe] che un'ombra, che un vento..."; la necessità sociale per Teresa di rimanere fedele a suo marito la rende inaccessibile a Jacopo, a tal punto che lui a un certo momento si chiede se non sia innamorato di un prodotto della sua immaginazione – ciò che Teresa in un certo modo infatti è per lui. In questo romanzo per me quella che occupa il posto di eroe nel senso della mia statua, cioè quella che è proprio incollata tra i diversi desideri e le convenzioni è Teresa; uno si uccide poi per amore di lei e lei non ha potuto fare niente per impedirlo. Infine, può suonare un po' forte, ma l'unica cosa che avrebbe potuto salvarla sarebbe stata di essere in coppia con entrambi Jacopo e Odoardo – ma allora non sarebbe stata una coppia *come dev'essere*. Da un lato quindi abbiamo questo movimento che cerca di raggiungere l'irraggiungibile, e dall'altro l'irraggiungibile è irraggiungibile perché si è deciso così.

Nel *Gattopardo* l'irraggiungibile mondo della nobiltà diventa progressivamente raggiungibile ai volgari, ai nuovi ricchi come Don Calogero Sedàra che viene appunto paragonato ad uno scarafaggio per descrivere la sua avarizia e la sua insaziabile volontà di accumulazione (si legge anche su di lui "fu da quel momento che si iniziò, per lui ed i suoi, quel costante raffinarsi di una classe che nel corso di tre generazioni trasforma efficienti cafoni in gentiluomini indifesi"). Angelica, la figlia di Don Calogero (e nipotina di un certo 'Peppe 'Mmerda', chiamato così per la sua sporcizia), si sposa nel romanzo con Tancredi, il nipote di Don Fabrizio (il Gattopardo). Il romanzo è costruito attorno a quest'unione, che è concomitante dell'unificazione dell'Italia e cioè della fine del Regno delle Due Sicilie. Al plebiscito tutto formale (scopriamo nel romanzo che è stato truccato) per o contro l'adesione all'Italia unita, si legge: "Angelica, insieme alla cameriera funerea, batteva le belle mani rapaci"; si legge più in là: "qualche razzo tricolore si inerpicò dal paese al buio verso il cielo senza stelle; alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità come ogni sera, da sempre". Cioè, il movimento di unione della Sicilia all'Italia moderna, della nobiltà ai cafoni efficienti, sembra che non rappresenti nient'altro che la promozione di questi cafoni. E' come se Angelica e suo padre avessero acchiappato il rango sociale, distruggendo il suo significato. Ritroviamo questo movimento alla fine

del romanzo, quando è stato appena raccontato a *Concetta*, ormai invecchiata, che inizialmente avrebbe dovuto sposarsi lei con Tancredi (ormai morto), che egli la avrebbe sempre amata, e dove si legge: “In nessun luogo quanto in Sicilia la verità ha una vita breve [...] tutte le passioni le buone quanto le cattive si precipitano sul fatto e lo fanno a brani [...] E l’infelice Concetta voleva trovare la verità di sentimenti non espressi ma soltanto intravisti mezzo secolo fa!”. Vediamo la stessa mano nel rubare il fidanzato, nel raccontare che il fidanzato partito per un’altra lo sarebbe stato per un’altra ragione quanto anche, in riflesso, nel cercare di ritrovare in vecchi ricordi quello che uno non ha potuto vedere in realtà.

In cima alla mano ho anche voluto lasciare un riferimento ai pantaloni del segretario inviato dal governo dell’Italia unita (Aimone Chevalley), che credeva veramente all’unificazione, non conoscendo niente della Sicilia, e che aveva preparato un discorso per convincere Don Fabrizio (il Gattopardo) di fare senatore: “Il discorsetto era stato preparato da tempo, anzi era stato oggetto di succinte note a matita sul calepino che adesso riposava nella tasca posteriore dei pantaloni di Chevalley”. Ho voluto far uscire il razzo tricolore da questi pantaloni.